



Venezia Al via dopodomani: le scelte di Lesley Lokko. Ieri polemiche per il visto negato a tre collaboratori (di nazionalità ghanese) della curatrice

Alla Biennale va in scena l'architettura decolonizzata

dal nostro inviato **Pierluigi Panza**

VENEZIA Decolonizzare il mondo, ma poi? C'è una frase di Anatole France all'ingresso dell'Arsenale, dove è ospitata una parte della XVIII Biennale di Architettura intitolata *The Laboratory of the Future*, che spiega a cosa siamo davanti: «Dobbiamo morire da una vita per entrare in un'altra». Quest'altra, per chi vuole pianificarla per i nipotini, è ecoafricana, ibrida, fluida, carbon-free ma... mancherà anche lo sciacquone? Al Padiglione finlandese, infatti, spiegano che il 30% del consumo dell'acqua se ne va per lavar via le feci che, se raccolte con la toilette a secco, potrebbero servire per la concimazione. Dunque leggiamo questa Biennale di architettura africana e della diaspora africana al via dopodomani, una Biennale di giovani e impegnate ragazze nere (quasi una risposta alle influencer occidentali *all blonde*), partendo da dove ci aveva lasciato l'*Essai sur l'Architecture* dell'abate Marc-Antoine Laugier (1755) con la sua «capanna primitiva», modello di tutte le architetture.

In Occidente, quest'archetipo si è evoluto con l'Illuminismo e, poi, con la Rivoluzione industriale e la civiltà dei consumi, che ha saccheggiano le risorse e si è imposta come istituzione totale al servizio del colonialismo. Per la curatrice Lesley Lokko (ieri polemiche per il visto negato a tre giovani ghanesi del suo team...) possiamo uscire dall'ultrasbandierata apocalisse ecologica affidandoci alla nuova generazione africana, che non avendo abbracciato l'Illuminismo e Capitalismo riparte dalla «capanna» di Laugier e appare comunitaria, solidale e con passione per l'ingegneria digitale.

In questa prospettiva finiscono fuorigioco la Storia, il Moderno (solo il Padiglione del Victoria & Albert presenta il «Modernismo tropicale») e il palinsesto vitruviano (i Cinque ordini vengono ridicolizzati dallo Studio Barnes di Miami). Vengono altresì messi alla porta, forse con beneficio, l'architettura come disciplina

autonoma e autoreferenziale e lo stilismo delle archistar con le loro astronavi di design calate dai fondi di investimento nelle nostre aree urbane. Non solo l'archistar ma l'architetto proprio non c'è più: è diventato un operatore di un gruppo che progetta pratiche ibride e complesse. In mostra infatti ci sono pochi progetti e molte installazioni, filmati, maquette di gruppi di giovani *practitioner* nei quali il «designer» si accompagna con registi, comunicatori, archeologi, sociologi, divenendo il braccio esemplificativo di una riflessione per cambiare il mondo, più che gli spazi e le forme.

Ai Giardini ci sono le pratiche della diaspora africana. Modesta l'installazione (*Counteract*) del protagonista più noto, Francis Kéré; più interessanti una sorta di biblioteca del riciclo di Ibrahim Mahama (che nel 2015 aveva ricoperto di sacchi di iuta la calle parallela alle Corderie), il richiamo a non trasformare l'Africa in un Luna Park di Olalekan Jeyifous mentre, per chi spasima di vedere progetti d'architettura, ci sono il prototipo della New Town di Koffi & Diabaté Architects e le maquette di Adjaye Associates, che sono architetture postcoloniali, ovvero «narrazioni fuori dal canone dominante». Sempre ad Adjaye Associates si deve l'installazione (eh diciamolo!) «iconica» della mostra: la grande «tenda» o «capanna» di legno nero alle Gaggiandre dell'Arsenale. Si chiama *Kwaae*, che in ghanese vuol dire foresta, ed è una «costruzione abitabile passiva».

Le «Dangerous liason» dell'Arsenale non sono da confondere con le *Liasons dangereuses* di Choderlos de Laclos: il tema non cambia, è sempre come declinare la visione antioccidentale di Edward Said, ma c'è più varietà con le architetture ibride che si riferiscono all'Africa di *practitioner* di tutto il mondo. C'è gaiezza, poco disegno e molta materialità. L'enorme muro della Sweet Water Foundation (Usa) vuole contrastare la logica dicotomica o/



Fantasmì

Parliament of Ghosts di Ibrahim Mahama (Tamale, Ghana, 1987) per la 18ª Biennale al via sabato (foto Matteo de Mayda)



o, noi/altri; il Co-living del cinese Zao è un laboratorio di coesistenza, i «ghebbi» del duo AD-WO sono degli spazi ibridi e instabili che contengono tutte le funzioni umane mentre la *Cartografia negra* racconta storie di brasiliani di colore. Italiani? Sì, purché siano come Alessandro Petti, che con Sandi Hilal presenta l'installazione *Ente di decolonizzazione* per «profanare» Borgo Rizza, costruito nel 1940 dall'Ente di Colonizzazione del latifondo siciliano. Non c'è un ordine di visita prestabilito da seguire, tutto è open e, nel rispetto alle tesi ecologiste, parti delle strutture sono recuperate dalla precedente Biennale d'Arte di Cecilia Alemani, di cui questa è in continuità.

Molti padiglioni nazionali (su quello italiano ci soffermeremo in seguito) declinano questi temi, a parte l'Ucraina che avendo altri problemi ricrea uno spazio claustrofobico e una rete da fortificazione del X secolo riattivata intorno a Kiev per la guerra. Spettacolare il **paesaggio** apocalittico del Lussemburgo; lavorano sulla materia Arabia Saudita e Uzbekistan con tegole in 3D e un labirinto di mattoni in ceramica mentre il Padiglione della Germania è «aperto per lavori di manutenzione».

Il vecchio europeo rimpiangerà l'assenza di tracce di Storia, identità, stile se non decontestualizzate: giusto una foto della moschea di Timbuktu, un pantheon di Piranesi come sfondo di un collage materico e un malinconico violino abbandonato dalla Scozia, Paese dove è nata la ghanese Lokko (e Cremona?).

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Capanna

Una delle architetture simbolo della Biennale: è la *Kwae* di Adjaye Associates, studio di David Adjaye (Dar es Salaam, Tanzania, 1966). Foto di Andrea Avezzi, courtesy La Biennale

